



Giornalisti al Microfono

E-mail: redazione@giornalistialmicrofono.it

giornalistialmicrofono.it

Il ruolo del giornalista nelle aree di conflitto - con Francesca Mannocchi (S02 E04)

Cominciamo con una domanda di rito che stiamo facendo a tutti i nostri ospiti come prima cosa per rompere il ghiaccio. Qual è la cosa più estrema che hai fatto per lavoro?

Guarda la risposta è semplice nel mio caso, sono i fronti di guerra, di combattimento, senza dubbio è questo. Penso alla Libia, all'Iraq dove la cosa più estrema è il fronte di guerra, i fronti di combattimento. Onestamente non so se lo rifarei, ma te lo racconto è affrontare un fronte peraltro molto che è stato molto delicato mentre ero incinta di sette mesi. Quindi ecco direi che quella è la cosa più strana che ho fatto si era in Libia a Sirte.

Su questo tema ci torniamo fra un po'. Anche sul fronte di guerra. Partiamo da un attimo più indietro. Perché come si diceva fuori onda è un gran piacere riuscire a intervistati. E come tutte le precedenti puntate del podcast la nostra redazione ha setacciato la rete per trovare anche delle informazioni sulla sua formazione e non abbiamo trovato quasi nulla. Sappiamo che durante l'università ti eri specializzata in cinema e critica cinematografica ma già in quegli anni avevi iniziato a lavorare come redattrice, inizialmente che carriera volevi intraprendere? Cosa pensavi di fare a livello professionale?

Guarda ho sempre desiderato fare questo lavoro e ho iniziato andando all'università attraverso un incontro fortuito e casuale con un amico, con cui dividevo il lavoro in un bistrot di sera. Lui studiava Giurisprudenza a Roma Tre e desiderava fare il giornalista.

Anche io desideravo fare la giornalista ed erano gli anni dell'editto bulgaro, di Berlusconi contro Santoro, per cui tutti i giornalisti che facevano parte della squadra di Santoro erano transfughi dalla Rai e collaboravano a varie reti televisive o a progetti più o meno diciamo indipendenti. Parlo della metà degli anni duemila, prima metà degli anni 2000. E nello specifico fu inaugurata questa televisione un questo canale televisivo che si chiamava Nessuna tv sul satellite e finimmo lì a lavorare con Paolo Mondani che allora era uno degli inviati della squadra di Michele Santoro. Fu una bellissima bellissima esperienza per me, ero molto giovane avevo 23 anni. Stavo ancora studiando, mi dividevo tra lo studio e mille lavori e in quell'esperienza ho imparato tanto tantissimo. Ho imparato soprattutto la fiducia che i giornalisti più grandi e molta più esperienza di te possono darti, quindi questa funzione divulgativa ma anche pedagogica che per me è stata fondamentale, ma anche di giudizio duro e di severità, per me è stata molto importante. Nel mio piccolissimo è una cosa che cerco di replicare con i ragazzi che si avvicinano alla professione.

Pensi sarebbe stato lo stesso fare il tuo lavoro da freelance senza questa esperienza precedente?

Guarda Francesco, quello che dico ai ragazzi che iniziano oggi la strada verso la professione è che l'esperienza redazionale sia un'esperienza della quale non si può fare a meno. Non si deve farne a meno. Io arrivo alla scelta di diventare freelance dopo tanti anni di vita redazionale. La vita redazionale insegna moltissime cose insegna a concentrarsi nella confusione, insegna ad accettare di coprire delle storie che sembrano non interessarci e non far parte intimamente delle nostre corde, che sono le storie più difficili da raccontare. Insegna la collaborazione con gli altri e insegna a convivere con un sentimento che è assolutamente naturale nel nostro lavoro, come nella vita, che è l'invidia, la competizione. Insegna soprattutto a capire e a cercare di interpretare quelle che sono le richieste di autori, nel caso della televisione, o capo redattori che talvolta per una differenza banalissima di ruolo hanno meno dimestichezza con la realtà di

quanta ne abbiamo noi. E quindi bisogna trovare la quadra tra le richieste dell'autore e del caporedattore e quello che noi vediamo o cerchiamo, pensiamo di vedere quando siamo fuori dalla redazione. Quindi posto che, Francesco, il mondo giornalistico culturale è senz'altro un mondo intellettuale ma è anche un mercato e quindi inutile nascondersi. Pertanto per lavorare all'interno di un mercato bisogna conoscerlo. Sarebbe sciocco non sarebbe solo diciamo utopico, sarebbe sciocco pensare di arrivare da freelance duri e puri a fare la lotta contro i mulini a vento. Per relazionarsi con le redazioni bisogna conoscerle, bisogna imparare ad abbassare anche la testa di fronte a assegnati che non si corrispondono. Quindi a chi si avvicina a questo lavoro dico di fare almeno due anni, due, tre anni di esperienza redazionale mi ha insegnato moltissimo.

Ora magari approfondiamo un po' di più questo aspetto del tuo passaggio della redazione al lavoro da freelance. In particolare volevo lanciare questa cosa parlando di una tua frase che avevi lasciato a Chiara Valerio nella sua Isola deserta, in un'intervista di un paio d'anni fa, quando raccontavi che uno dei motivi per cui sei diventata giornalista freelance è perché le problematiche del nostro Paese non riuscivi più a raccontarle e a trovare le parole per raccontarle. Ti chiederei cosa significa e che significato ha avuto poi nel tuo passaggio dalla redazione a freelance?

Dunque, quando ha deciso di tornare freelance ci sono state varie ragioni. Una era senz'altro che sentivo il racconto di questo Paese, per come lo avevo fatto negli ultimi anni prima di lasciare Piazza Pulita. Mi sentivo un po' satura e io credo che una delle prove a cui sono chiamati i narratori, i cronisti in generale è saper riconoscere il momento in cui non sentono più le storie. Soprattutto quando si tratta di reportage a vario titolo narrativi chiamiamoli, così. E questo può essere ma questo vale per la carta stampata ma vale a maggior ragione per la televisione dove il nostro corpo è messo in campo. Insomma, noi siamo fisicamente lì con i nostri interlocutori, il nostro corpo è parte del racconto e se il nostro corpo è freddo, se il nostro

corpo non è empatico lo spettatore lo sente, esattamente come il lettore attraverso la nostra lingua. E io sentivo non tanto non solo che mi stessi ripetendo e per me era un tema importante, quanto che il tempo che trascorrevi per raccontare le storie che intendevo raccontare, questo valeva in Italia ma a maggior ragione valeva all'estero, era un tempo che mi sembrava largamente insufficiente. Sentivo di avere bisogno non tanto di trovare la mia storia in un posto quanto di smarrirmi io. Ecco, io non riuscivo più a perdermi. Arrivavo le storie sapendo che quel racconto mi era fondamentalmente facile tra le mani, ecco avevo bisogno di racconti difficili, e quindi ho deciso di lasciare la televisione. Ti voglio solo dire un'ultima cosa rispetto al racconto dell'Italia. Io sono tornata al racconto dell'Italia quest'anno per il lockdown ed erano tanti anni che non raccontavo questo paese e sono stata molto felice di averlo fatto. Perché è stata di nuovo una piccola sberla. Sono tante quelle che ti arrivano in questo lavoro se le vuoi accogliere, la piccola sberla è stata quella di realizzare, non che non lo sapessi ma insomma quando sei costretto a guardarlo quelle cose guardi, di realizzare che si può trovare la periferia dappertutto, a maggior ragione nelle nostre periferie, che quindi non conta tanto quanto geograficamente ti sposti ma quale sguardo sei pronto, non tanto in grado, ma sei pronto a avvicinare anche alle cose tragiche che ti sono vicine.

Poi del tuo lavoro al 2020 ne parliamo fra poco, finiamo la parte della formazione. Perché le ultime due cose erano: che tipo di consiglio, se li hai, daresti a chi vuole intraprendere un lavoro come quello di Francesca Mannocchi, a livello se vuoi di studi, di obiettivi, di tappe lavorative come giustamente hai già menzionato prima parlando del lavoro in redazione, riguardo anche la gavetta.

Guarda io mi sento di consigliare ai ragazzi che si avvicinano a questo mestiere di studiare senz'altro la storia o la legge, o entrambe, Consiglio lo studio delle lingue perché il mondo che sarà speriamo, pandemia permettendo, sarà un mondo di movimento, di movimento

di idee e quindi laddove possibile il narratore deve essere in grado di paragonare e per paragonare deve vedere e per vedere deve anche capire quali sfumature le lingue ci impongono anche allo sguardo, evidentemente. Questo vale se si vuole lavorare in Europa e a maggior ragione se si vuole lavorare in paesi complessi come penso al Sudamerica o in Estremo Oriente o in Medio Oriente. Insomma, quando un posto è così geograficamente lontano da noi la lingua ci aiuta a decodificare. Quindi avere un pochino di dimestichezza con la lingua è sempre importante.

Per quanto ti riguarda oltre all'inglese quale lingua conosci o vorresti conoscere?

Guarda lo spagnolo, dopodiché sono anni che combatto con un difficilissimo rapporto con lo studio dell'arabo che è a singhiozzo e che studio per avere, più che altro per avvicinare i corpi delle altre persone. Quando sono in questi paesi ho bisogno di capire il senso generico delle frasi che mi dicono, riuscire ad introdurre la mia persona nei loro spazi di confidenza, il loro spazio fisico e domestico, che è sempre un regalo che quelle persone ci fanno. Diciamo che c'è un aspetto su l'arabo che riguarda riuscire a intuire situazioni di pericolo e quindi ad addestrarsi su questo, cioè da capire se qualcuno sta dicendo qualcosa che può o deve allarmarci. E poi senz'altro nella confidenza di presentarsi a una realtà diversa da noi, ed è una forma di rispetto sforzarsi di imparare anche delle formule idiomatiche o delle formule di cortesia. Posto che, rispetto all'arabo, l'arabo standard che si studia è molto distante dai dialetti che poi sono effettivamente parlati sul campo soprattutto con le persone che noi tendenzialmente avviciniamo che a loro volta stentano a parlare l'arabo classico. Insomma, continuo a studiare.

Giustamente dicevi poi che aumenta anche il livello relazionale che puoi trovare con le persone. E quindi riguardo questo tema, nei tuoi lavori o comunque anche nei servizi evidenzi a volte anche come è stato complesso capire quando fare una domanda e quando invece rimanere in silenzio o ascoltare. Nel corso del

tempo che cosa hai sviluppato per riuscire a capire quando è il momento di fermarsi o quando invece è il momento di andare avanti con le domande e con delle interviste?

L'intervista è una delle cose sulle quali io mi sono interrogata di più soprattutto venendo dal video e al video sempre tornando. Perché il video ha, rispetto alla registrazione audio o un incontro riassunto su un taccuino, la tirannia del mostrare il corpo degli altri. Questa è una forma se vuoi di grande intimità o di grande violenza. Parlando dell'intervista mi viene naturale citarti una cosa che ho fatto e che non rifarei. Insomma io poi credo che questo lavoro come tutto nella vita si impara dagli errori. Mentre giravo il documentario con Alessio, Isis tomorrow, abbiamo avuto la possibilità di fare incontri eccezionali, tra gli questi c'è stato quello con un ragazzino il cui padre era un sostenitore dell'Isis a Mosul e costruiva armi, cinture esplosive, autobombe eccetera. E questo ragazzino ci ha raccontato come fosse stato costretto dal padre a 13 anni a costruire cinture esplosive e a consegnarle ai soldati egiziani, e anche come lui ha velocemente realizzato che a causa delle armi costruite da lui e suo padre non morivano soltanto infedeli. Così, come suo padre gli raccontava anche i vicini di casa lo facevano, e quando ha detto al padre "lo non me la sento a 13 anni di fare più questa cosa con te", il padre l'ha picchiato ferocemente. Suo padre è stato poi ucciso da un bombardamento della coalizione e alla fine di questa intervista, che sarebbe già stata sufficiente a soddisfare la mia necessità di informazioni, io ho chiesto attraverso la traduttrice stavo lavorando a questo ragazzo "hai perdonato tuo padre?". E quando io ho chiesto a Rula (la intermediaria) di fare questa domanda lei mi ha guardato con molta cortesia mi ha chiesto soltanto "sei sicura?" e io avidamente ho detto "sì". Dopo che lei ha fatto questa domanda a quel ragazzo, il ragazzo ha taciuto per un lungo momento, tanti secondi e poi ha detto "sì, l'ho perdonato, solo Allah può giudicare mio padre". E ha cominciato a piangere quando lui ha cominciato a piangere io spento la telecamera e mi sono molto pentita di aver fatto quella domanda. Non la rifarei, tornassi indietro. Ho cominciato

a riflettere in quel momento sul fatto che noi nelle nostre interviste, soprattutto in luoghi ci sono molto distanti culturalmente, portiamo non solo il peso di una domanda, le domande hanno un peso, ma portiamo delle categorie di interpretazione e di giudizio per le quali non è detto che le persone abbiano gli strumenti per accogliere. Dire a un ragazzino orfano di un miliziano dell'Isis se ha perdonato suo padre era un crimine, un passo che io non avrei dovuto permettermi nella sua vita. Quindi tornando indietro non lo rifarei.

Però riguardo questa cosa, è molto interessante e importante quello emerge anche dal tuo ultimo libro Porti ciascuno la sua colpa che è riuscire a raccontare, a livello giornalistico e a livello narrativo, situazioni complesse senza banalizzarle riuscendo a mostrare le giuste sfumature, quindi non soltanto fermandosi al bianco o nero ma cercando anche tutte le intersezioni che ci sono nel mezzo. Ecco, nei tuoi reportage come cerchi di riportare questo a comunque una cultura italiana che col tempo tende sempre di più a polarizzarsi e quindi a non lasciare anche questo spazio nel mezzo. Per esempio, come giustamente menzionavi adesso, l'Isis continuiamo a vederlo esclusivamente come una categoria enorme tutto identica, quando nel mezzo ci sono tanti pezzettini. Senza dover per forza fermarsi sul l'Isis, quanto può essere complesso raccontare questa cosa?

Non solo lo è, lo è lo è sempre di più. Perché, diciamo, non mi sento di parlare degli altri paesi perché non ci lavoro, ma questo è senz'altro un paese che riesce a creare tifoserie su qualsiasi cosa. Riesce a farlo con i virologi sull'epidemia figuriamoci se non sia semplice farlo con facilità rispetto al terrorismo internazionale. Credo, è una riflessione sulla quale maturo delle idee ma non una conclusione, ma, insomma, credo che una delle caratteristiche che possa aiutare noi e aiutare i lettori sia prendersi cura di una storia cioè seguirla nel tempo. Per molte ragioni ma una è che anche noi sbagliamo, anche noi a volte interpretiamo o diamo delle valutazioni sentendoci lungimiranti e poi magari i fatti ci smentiscono. Allora camminare nella negli eventi nella

storia e nelle cose che ci succede intorno significa appunto per quello ti richiamo allo smarrimento iniziale, anche soprattutto arrivare in posti dove noi stessi ci sentiamo smarriti perché non capiamo. Perché solo se è, come dire ammettiamo noi stessi che una cosa non ci è chiara di fronte agli occhi, dovremmo, almeno in linea di principio, avere l'impulso la spinta, l'afflato a cercare di capire qualcosa di più di quella situazione. Per me, uscendo dal campo dell'Isis e di Daesh, una delle situazioni in cui mi sono sentita persa è stata tanti anni fa quando, in Libia, ancora diciamo il tema immigrazione non era così politicizzato e polarizzato come è stato negli ultimi anni, e una persona che aveva lavorato era stato impegnato nella catena del traffico di uomini, anche sotto Gheddafi, mi disse guarda che questi ragazzi ci sono riconoscenti. Nello stesso viaggio io riuscii ad entrare in un centro di detenzione quando era ancora molto semplice entrare in queste prigioni. E un ragazzo eritreo che in Eritrea era laureato in ingegneria, un ragazzo molto colto e preparato, parlava un perfetto inglese, mi disse "certamente, io, è vero te lo confermo, sono molto riconoscente alle persone che ci metteranno su questi barconi" allora non c'erano ancora i gommoni. Ecco questo mi ha interrogato di fronte ad un'affermazione di questo tipo, in anni in cui il trafficante è cattivo e migrante disperato tu devi fermarti e ammettere che forse ho sbagliato qualcosa oppure, forse, ci sono delle feritoie in cui ancora non ho guardato, oppure lo spazio bianco-nero, della narrazione dei fenomeni contiene delle scale di grigi che sono quelle più interessanti da esplorare.

Certo, e quindi rimanendo sulla parte di reportage in zone di guerra, comunque per capire anche le scale che ci sono nel mezzo. Abbiamo trovato diverse interviste in cui ci sono i reporter che fanno il tuo lavoro menzionare un intuito che li guida e che li fa capire anche quando è il momento di fermarsi e non andare oltre anche nei vari punti che si vanno a esplorare. Te come hai sviluppato questa capacità ed eventualmente anche se vuoi menzionare chi hai preso a modello.

Ma io li invidio molto questi che hanno intuito perché io invece mi fido soltanto del mio fixer e delle persone locali che lavorano con me. Obbedisco senza fare i capricci perché le persone con cui lavoro, nello specifico in Libia e in Iraq, sono diventati negli anni quegli incontri speciali della mia vita. Direi che sono amicizie fraterne e non solo collaborazione di lavoro. Quindi, per esempio, quando Hussein in Libia mi dice "Lo vedi quell'edificio laggiù? Quelle Sodoma e Gomorra... Da lì non si passa". Per me non c'è discussione se lui mi dice non si passa, non si passa. Lui vive lì e io sono solo di passaggio quindi non c'è intuito che tenga. Io li invidio molto questi sono inviati sciamani che anticipano il pericolo io però tendo ad obbedire alle persone locali.

I fixer, che per chi non sapesse cosa sono, sono persone che assistono i giornalisti sul campo in zone di conflitto, in prima linea. Come li hai conosciuti, come li conosci molto anche magari le prime volte in cui sei andata in queste zone. Ora, ce l'hai già accennato, però ecco che valore hanno nei tuoi lavori e quindi come tendi a rapportarti con loro. Tenendo conto che forse dipende più dalla situazione.

Il loro ruolo è fondamentale, senza il fixer o un buon traduttore in paesi tanto distanti da noi non si può lavorare. Diciamo, negli anni per me parlarti adesso di alcuni posti come la Libia o l'Iraq è un po' complicato nel senso che il lavoro sempre con le stesse persone che appunto negli anni sono diventati amici. Quindi, condividiamo non solo giornate di lavoro che hanno un'intensità di un mese nella vita delle persone normali, perché si dorme insieme, si mangia insieme, si ha paura e ci si protegge insieme. Ma questa cosa contribuisce a creare una comunione di sguardo. Voglio dire che Hussain sa cosa cerco io quando sto camminando vicino al mare di Misurata o sa di cosa ho bisogno quando entro nella casa di un civile libico che ha avuto la casa distrutta. Quindi, andiamo insieme a cercare una cosa di cui insieme condividiamo lo sguardo. Certe storie succede di bucarle perché non si crea un'intimità o una comunione di sguardi di

intenti con il fixer. Ti faccio l'esempio limite dello Yemen in cui il fixer non era di fatto un fixer ma era una persona scelta dagli Huthi, quindi dal governo dello Yemen del Nord, per scortarci e che quindi avrebbe dovuto decidere per noi cosa vedevamo e cosa no e tradurre per noi quello che le persone dicevano durante i nostri incontri, ed era una persona glaciale, quasi feroce nella sua freddezza. E quindi sai, quando sei in una clinica per bambini denutriti o bambini che stanno morendo di fame, se non riesci a trovare una punta per agganciare la tua emotività a quella delle persone che traducono per te è molto difficile. Ecco, quelle settimane per me sono stati forse le più difficili di tutta la mia vita lavorativa. Poi per esempio, un altro caso però virtuoso e limite di relazione con un fixer. Anche lì, però siamo diventate amiche, sto parlando di Ana in Iraq settentrionale. È con lei che ho affrontato tutte le interviste con le mogli e le figlie dei miliziani dell'Isis. E Ana è stata straordinaria perché sai per me arrivare di fronte a queste donne sedermi e chiedere conto della loro radicalizzazione è tutto sommato semplice, perché niente della mia vita è stato coinvolto fisicamente dalla violenza dei miliziani dello Stato islamico. Per una ragazza araba o curda che vive lì ed entra in questi campi equivale alla possibilità di avere di fronte le mogli degli assassini dei loro parenti. Quindi, mantenere la calma non è un dato scontato. Quindi, c'è una doppia relazione di intimità quella da costruire con il fixer e quella che noi insieme costruiamo col nostro interlocutore. Quindi è una relazione fondamentale e soprattutto per concludere sui suoi traduttori e sui fixer, il più grande insegnamento che mi hanno dato è stata la pazienza. Quando tu arrivi in questi luoghi non hai, mi viene da dirti un po' come adesso durante l'epidemia, più potere sul tuo tempo, ti trovi di fronte alle attese che ti sembrano interminabili e all'idea che non esiste uno spazio del capriccio della lamentazione, per quanto giusto e ingiusto possa essere tu sei destinato ad aspettare, quanto non è dato saperlo. E il fixer non può diventare colui che si piglia e si sobbarca i nervosismi di giornalisti e visitatori che arrivano da lontano fare i capricci nei corridoi dei ministeri.

Certo, ma ecco poi una piccola mia nota personale. Io sono un tipo che si emoziona abbastanza facilmente e quindi anche a guardare i tuoi reportage soprattutto quelli video a volte mi capita. Però mi è venuta molta ansia a leggere nel tuo libro Porti ciascuno la sua colpa questa frase che volevo un attimo leggerti e poi farti una domanda “non è vero che Rodi evita le prime linee del fronte. Non gli piacciono le armi ma la guerra la conosce e la sa raccontare bene. Così un giorno di marzo, mentre attraversavamo un vicolo di tre metri, quattro al massimo, io e Rodi siamo stati lisciati dai colpi di un cecchino. Due colpi sordi, puliti. Uno ha seguito il mio passo mentre correvo e uno il suo”. Questa era una piccola parte presa dal tuo libro, però messo mi ha messo piuttosto ansia ma giustamente posso immaginare anche a te. E quindi, come vivi momenti del genere e come affronti il fatto che quello che fa ogni giorno può essere potenzialmente molto rischioso.

Allora in situazioni come quella valgono sempre delle regole che impari nel tempo. Per esempio che appunto non si passa mai in uno spazio aperto dove sei visibile, perché non c'è giubbotto antiproiettile o elmetto che ti protegga da uno sparo sul collo o se il giubbotto non è protetto sui fianchi o sulle gambe e da lì chi ti porta via. Ci sono delle situazioni in cui vanno prese delle decisioni e vanno prese molto velocemente. Quello era un caso. Perché stavamo partecipando con le forze speciali dell'esercito iracheno a un'avanzata, cioè i soldati da terra avevano dato le coordinate di un edificio dove c'era un cecchino alla coalizione che avrebbe dovuto bombardare questo edificio, quindi fino a che questo edificio non è stato bombardato noi non ci siamo potuti muovere dalle postazioni che avevamo raggiunto e quindi siamo stati fermi qualche ora in quel posto con il rischio che, avremmo potuto passarci la notte o chissà, o rimanere incastrati se qualcosa fosse andato storto. E quindi bisognava prendere delle decisioni molto velocemente. La decisione è molto veloce da prendere in quel momento era chi doveva correre per primo per attraversare la

strada. E quelle sono le situazioni in cui per esempio realizzi che sai perfettamente distinguere il rumore di uno sparo in entrata e di uno sparo in uscita e che quello è stato effettivamente un giorno fortunato. Ti dico però che quella situazione era molto evidente che stessimo rischiando la nostra incolumità. Ci sono situazioni che sono molto più subdole, per esempio così è stato a Sirte, perché noi avevamo raggiunto una parte della città che era stata liberata già e quindi era in teoria pulita. Dove non correavamo dei rischi tant'è che noi siamo sempre diciamo piuttosto attenti a non fare sciocchezze di questo tipo, camminavano senza giubbotto e l'elmetto e ci ha raggiunto un mortaio che di solito camminano in coppia, ha raggiunto un mortaio che ha colpito la macchina del nostro autista e l'ha ferito a un piede. Noi eravamo scesi 20 secondi prima. E quella invece era una situazione imprevedibile perché appunto ci eravamo recati in un luogo che sulla carta era un posto sicuro.

Questi racconti e questi reportage ovviamente ti portano ad avere quindi una mole di lavoro enorme ed essere costantemente attiva sul momento in cui sei sul posto. Come invece gestisci e come vivi il ritorno alla normalità ovvero il ritorno alla quotidianità quando torni a casa e ti può capitare mai di avere anche un senso di straniamento dopo quello che hai vissuto?

Guarda in verità il senso di straniamento io ce l'ho quotidianamente anche quando vedo il telegiornale adesso con chi copre l'epidemia e la pandemia. Quindi diciamo che il senso di straniamento è un po' una caratteristica sia quando torno da Mosul sia quando torno da Viale Mazzini per cui questo non cambia molto. Certamente anche in questo l'epidemia è stata un insegnamento perché ho realizzato che forse negli ultimi anni ho esagerato con la quantità di spostamenti e che quindi forse per il futuro desidero fare magari dei viaggi più lunghi ma meno. E che talvolta sai per chi fa il nostro lavoro dopo un po' è talmente forte lo straniamento che tendi a vivere i viaggi come una fuga perché fai fatica a stare. Ecco quando capisci che quella cosa lì sta diventando un po' una fuga è bene fermarsi e capire che

così si rischia di raccontare male le cose che si vedono quindi in questo senso sono contenta di aver raccontato questo paese il nostro quest'anno. E sono certa che quando riprenderemo a viaggiare presto avremo uno sguardo un po' ripulito da questi mesi di isolamento. Perlomeno io sento di aver ripulito lo sguardo.

Perché in un'intervista a Futura News hai proprio detto che a causa dell'epidemia da Coronavirus: "credo di non aver mai passato un periodo così lungo in questa casa". Quindi come hai vissuto questo 2020 e che impatto ha avuto sulla tua vita?

Allora lo dirò a bassa voce perché non vorrei che si fosse presa come una sfida agli dèi, però per me è stato un anno di grande insegnamento ho avuto peraltro un familiare che ha trascorso 16 giorni in terapia intensiva per il covid quindi diciamo che ha toccato la mia famiglia direttamente. Contestualmente mi hai insegnato molte cose e mi ha restituito un po' della concentrazione che avevo perso, perché a forza di spostarsi e poi finire per spostarsi in giro per il mondo e poi finire per essere però un po' un criceto in gabbia e la gabbia, e l'idea di confermare sempre che siamo quello che gli altri pensano che noi siamo. Siamo stati. Sono stata chiamata a essere una cosa diversa da quella che gli altri si aspettavano per me. Mi sono scoperta statica, madre e questo è stato un tema. Ho scritto un libro su cose che esulano completamente dalla mia vita lavorativa perlomeno fino a che non è stata finora. E mi sono chiesta se fossi ancora in grado e avessi voglia di raccontare questo paese e di vedere il dolore chiaramente nitidamente in questo Paese. E di saperlo raccontare anche un pochino fuori da questa bulimia emergenziale che è tanto cara alla narrazione dei nostri colleghi. L'ho fatto credo che, non so cosa sarà dei prossimi mesi, non lo sappiamo, per me è stata una parentesi bella, bellissima, ma sento profondamente il bisogno di tornare al mio.

Tra i temi che volevo approfondire, uno è dedicato a un aspetto che poi rimarchi anche all'inizio di Porti ciascuno la sua colpa quando hai scritto questa dedica: "a mio figlio Pietro, le mie nuove

lenti sul mondo". Ecco dalla nascita di tuo figlio, è cambiato anche l'approccio e la tua idea riguardo alla professione giornalistica?

Completamente ma di più ancora da quando mio figlio parla. Da quando abbiamo una relazione da essere umano a essere umano, una relazione quindi che non è solo accuditiva e quindi diciamo attivo-passiva. È cambiata completamente perché - non voglio assolutamente entrare nella mistica della madre se non madre non capisci perché mi sembra una sciocchezza - ho realizzato di essere più attenta a cose che prima avevo sotto gli occhi e alle quali per superficialità e incuria non pensavo. Faccio un esempio pratico: nel 2015 quando c'è stato il grande esodo di milioni di siriani lungo la rotta balcanica, noi eravamo lì e faceva freddissimo. C'erano queste donne ai confini chiusi con la rete sotto la pioggia con i teli di plastica, senza coperte con i figli sotto la pioggia ai confini tra la Croazia e la Bosnia. E non ti chiedevano solo "perché?". E poi la reazione del "perché mi succede questo?" nelle persone che abbiamo di fronte è il grande tema irrisolto della nostra professione e soprattutto del nostro ritorno a casa. Chiusa parentesi. Ma non avevano una avevano latte, non avevano pannolini, non assorbenti. Il pianto inconsolabile di un bambino che ha freddo e che ha fame e ha dei decibel diversi se anche tu hai un figlio a casa. Perché quel pianto lo conosci e perché una madre e un padre vogliono solo una cosa per il proprio figlio dargli ciò di cui ha bisogno. Questo vale sempre e quando tu sei al confine tra Serbia e Croazia, sai che per te vale tutta un'altra regola vale tutto un altro principio vale tutta un'altra gerarchia valoriale e che tu potrai dare da mangiare a tuo figlio. Ecco, quel pianto per me è un pianto indifferente. Nel 2011 non ero madre, non ero neanche incinta e lo sentivo il pianto, non lo sentivo in testa ma nel cuore. Oggi quando sono in un campo profughi e sento il pianto di un bambino penso cosa farei io se non avessi il latte da dargli. Cosa farei io se non potessi cambiargli il pannolino? Cosa farei io donna in un campo profughi da cinque anni senza un assorbente perché nessuno importa? Come si fa a calmare il pianto di un bambino che ha fame?

Ecco, il pianto di un bambino che ha fame se sei madre non ti dà pace.

Rimanendo su un tema anche personale ma riguardante anche il tuo lavoro, in un articolo che hai scritto sulla malattia, sui tagli alla sanità che è uscito per l'Espresso nel luglio del 2018 emergono diversi temi, come proprio i modi di ciascuno di vivere la malattia, la precarietà assistenziale e i tagli alla spesa sanitaria nazionale. A distanza di qualche tempo, invece come vivi oggi la malattia e il tuo lavoro?

Come nelle nuove lenti sul mondo, anche qui non voglio sfidare gli dèi per carità, ma diciamo che tendo a vivere tutto quello che mi succede è come un insegnamento. Sono fortunata nel senso che la malattia non è per me ancora, spero non lo sarà mai, una malattia invalidante e quindi mi viene facile dirti quello che ti sto per dire. Però certamente dover combattere quotidianamente con l'imprevedibilità è una cosa che ha per forza ristabilito delle priorità e per forza ha cambiato il rapporto col tempo, con il valore delle cose che faccio, con il valore degli incontri che faccio e quindi mi viene da dirti che esattamente come il mio figlio è diventata un altro paio di lenti sul mondo. È forse anche la ragione per cui, tutto sommato, ho vissuto questo anno pandemico con forza e tenacia ed anche con una certa solidità. Perché i sentimenti che questa epidemia ha scatenato collettivamente sono sentimenti con i quali io combatto da qualche anno. Cioè appunto l'imprevedibilità, l'imponderabilità del male, l'idea che una cosa inaspettata violenta e ingiusta può succedere a noi domani senza che nessuno ci abbia avvisato. E quindi credo che nel nostro piccolo - certo parlo da una posizione di privilegio di una persona che non deve svegliarsi alle 5 di mattina per andare a lavorare in fabbrica - ma penso che ognuno di noi debba sforzarsi per cogliere i piccoli insegnamenti che quest'anno ci ha dato e non smarrirli. Non mi sembra onestamente che siamo sulla strada buona ma dovremmo farlo.

Riflessioni di questo genere poi, non so se quanto puoi anticipare e quanto puoi parlarne, le troveremo nelle librerie e online a inizio del 2021.

Sì, ho scritto questo libro che si intitola Bianco è il colore del danno e uscirà a gennaio, fine gennaio per Einaudi e cerco di raccontare un po' qual è la relazione con l'inaspettato di questa malattia, quindi anche la relazione col sistema sanitario nazionale. Ma soprattutto si tratta di un piccolo viaggio, anche nella storia della mia famiglia che è la storia un po' di tutte le famiglie di questo paese, di parte delle famiglie di questo paese, che significa dinamiche relazionali. Significa anche un pezzettino di storia di quello che siamo stati, lavorativamente, produttivamente, moralmente. Ci ho provato.

Benissimo, terremo aggiornati insomma anche sul nostro sito riguardo quando uscirà. Prima di concludere volevo farti le ultime domande a proposito di giornalismo freelance, perché si continua a parlare, ormai è un discorso decennale, delle difficoltà economiche nel giornalismo e in particolar modo anche delle difficoltà dei giornalisti freelance. Per quanto ti riguarda, forse soprattutto a inizio carriera, sei sempre riuscita a gestire al meglio le spese per i tuoi reportage e le entrate e hai mai avuto anche la paura all'inizio che diventare freelance fosse stato un grande errore?

Sì, ci penso ogni tanto ancora sai? (ride) Non è stato affatto facile anche per questo mi viene da consigliare ai giovani colleghi di fare esperienza di redazione per capire qual è il mondo, per capire anche quali storie andare a cercare. A volte l'idealismo degli inizi ci spinge a dire delle cose o a proporre dei pitch tipo: voglio parlare della fame nel mondo, del male, delle vedove dell'Isis. No, le storie bisogna tagliarle, bisogna sfumarle, bisogna tracciare una retta diagonale non verticale sulle storie sulle storie che raccontiamo. È stato molto difficile e lo è tuttora, lo è sempre perché è naturalmente una scommessa. E secondo me il grande tema di questi anni è il rispetto della specializzazione cioè il fotografo è il fotografo, filmmaker è il

filmmaker, lo scrittore è scrittore eccetera, versus il saper fare tutto. Ecco, sfortunatamente questo è un mondo, il mondo dei media oggi, che ha disperatamente bisogno di entrambe le cose e entrambe le cose sono però inconciliabili. Non si può essere bravissimi a fare tutto talentuosissimi a fare tutto, ciononostante questo è un mondo in cui bisognerebbe essere attrezzati a saper fare delle riprese video, a saper scrivere bene, saper pensare un podcast, per esempio, e saper editare qualcosa e avere dimestichezza basilare con tutte queste cose. Perché permettersi di far lavorare tante altre persone a uno stesso progetto è una cosa molto costosa e largamente antieconomica. Quindi secondo me bisognerebbe con fatica riuscire a trovare il modo di lavorare in squadra, di dividere oneri, responsabilità e guadagni. Perché non è pensabile che una stessa persona sia molto brava a fare tutto, anzi secondo me andrebbe eticamente rifiutato perché bisogna rispettare la specificità dell'ambito del fotografo, del filmmaker, come del montatore.

Forse rientra sempre in questo ambito il tema che nel giornalismo italiano, specialmente per i temi di cui ti occupi, è facile soffermarsi alle sole scene di sofferenza e di racconto della guerra. Il che non è di per sé ovviamente un male, però aiuterebbe, servirebbe forse anche nella comprensione, come dicevamo prima, del racconto della complessità riuscire a dare un maggior contesto e un panorama alle storie che si raccontano. Questo senza dover per forza metterci dentro un saggio su tutto ciò che è accaduto prima, però bisognerebbe puntare a costruire un racconto più lineare, che parta forse più lontano rispetto a semplicemente le immagini che si mostrano.

Guarda il tema nel contesto è il tema del racconto soprattutto di luoghi lontani e di luoghi di conflitto. Lo dico sempre, lo continuerò a dire raccontare le proteste, filmare le guerre è facile perché la realtà si manifesta in quel momento di fronte ai tuoi occhi. Se sei stato bravo, abbastanza fortunato abbastanza per arrivare nel posto giusto, lo sforzo che devi fare è scattare o premere on sul pulsante

della telecamera. Fine. Il difficile viene prima e viene dopo. Soprattutto viene dopo, quando tutti si proteggono perché hanno paura, perché sono stanchi perché non hanno voglia di parlare per raccontare bene l'immediatezza basta essere astuti o avere fortuna. Per raccontarla benissimo bisogna saper raccontare la situazione in cui fortunosamente siamo arrivati sapendo riassumere in cinque righe qual è il passato da cui veniamo. Diceva il saggio che quello che non si può dire in poche parole non si può dire neanche molte, ed è molto vero, se studi e se le cose le sai al lettore gliele dici in una frase. Se le sai e se le è metabolizzate. Questo vale per gli assiomi, vale per i dati storici e vale anche per i propri dubbi che senza troppo personalizzare secondo me vanno condivisi con il lettore, per evitare che il lettore veda in noi appunto degli sciamani o i portatori delle verità assolute. Noi raccontiamo la realtà che per definizione è in movimento. Quindi i nostri racconti non possono che essere anche i racconti i dubbi.

Certo, molto interessante. Andiamo pian piano a concludere, abbiamo le domande di rito finali che sono le più difficili e le più odiate.

Vero (ride).

Qual è il miglior consiglio professionale che ha mai ricevuto durante la tua carriera? se ce n'è uno o più di uno?

Ce ne sono tanti. Ne ho ricevuti tanti. Il primo, per quello che riguarda le cose scritte, è leggitte a voce alta sempre. Questo vale per i libri e vale per i pezzi. Nel giornalismo scritto cercare di usare meno metafore e meno similitudini possibile, cercare di trovare la corrispondenza tra le cose che scriviamo e l'effettività delle cose che vediamo. E quello che mi hanno insegnato per esempio gli editor video o veder lavorare giornalisti molto più esperti di me è non affezionarsi alle cose che hai girato. Abbi la capacità di buttare via o di mettere in un cassetto perché quello che noi abbiamo visto stando nei posti che raccontiamo non sempre è necessario a chi ci guarda e

chi ci legge da casa. Quindi, prendere una distanza non significa maturare una freddezza, significa capire che quello che stiamo scrivendo per noi è quello che stiamo scrivendo lettore.

Mentre una domanda difficilissima, visto anche quello di cui abbiamo parlato prima. Come immagini il tuo futuro fra cinque, dieci anni?

Non lo immagino in verità, perché io ogni due, tre anni massimo quattro se guardo indietro, alla mia vita professionale, se non cambia tutto cambia molto. Quindi, difficile dirti dove andrò? Sicuramente ho sbloccato un rapporto con la scrittura. Non ti nascondo che mi piacerebbe scrivere un romanzo.

Mentre una buona abitudine lavorativa che non hai, ma che vorresti coltivare nei prossimi mesi, nei prossimi anni.

Una cosa che non faccio e che non è una buona abitudine è una cattiva abitudine ma te la dico lo stesso è fare la vita di redazione. Quella non l'ho fatta, non la faccio credo e spero che continuerò a non farla. Alcune buone abitudini le ho prese negli anni, non le avevo prima. Ti racconto questa, per esempio ecco la sera quando si torna in hotel dopo aver girato riguardare tutto il girato, ecco questa è una cosa che, per esempio, negli anni non avevo e che ho maturato e che voglio continuare a maturare, la pazienza di tornare a casa e guardare quello che si è fatto. Perché l'altro insegnamento che ho ricevuto negli anni da maestri buoni o cattivi è che ci manca sempre qualcosa. Quando siamo nei posti, tanto prima realizzi quello che ti manca tanto prima riesci a ottenerlo, oppure a rassegnarti.

Ultimissima cosa. C'è qualcosa che avrei dovuto chiederti ma che non ti ho chiesto?

No, perché le domande se sono risparmiate c'è sempre un motivo.